



Mira Nair, uomini divisi

La mostra prende il via con la regista indiana. Ma il film è pieno di luoghi comuni

Reluctant Fundamentalist
La morale è che non bisogna credere alle apparenze, ma alla fine si rivela una storia «cerchiobottista»

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

ALL'INIZIO DI SETTEMBRE DEL 2001 MIRA NAIR ERA A VENEZIA, E VIVEVA UNO DEI MOMENTI PIÙ ALTI DELLA SUA CARRIERA: LEONE D'ORO PER «MONSOON WEDDING», film grazioso e molto fortunato. «Finita quella Mostra, presi l'aereo e andai al festival di Toronto. Mentre ero in Canada, ancora felicissima per la vittoria, giunse la notizia dell'attentato alle Twin Towers. La mia famiglia stava a New York, dove tuttora viviamo, e non nascondo che la primissima preoccupazione fu per loro. Non riuscii a contattarli per una settimana. Poi riuscii, un po' rocambolescamente, a tornare a casa. Mi sembrò di arrivare in una zona di guerra dalle mie parti, in Asia: massima sicurezza, elicotteri dovunque, controlli, campi profughi, gente che

cercava i propri morti. E col tempo iniziò una vita nuova, in cui New York si trasformò lentamente in qualcosa di diverso. Voglio dire, è una metropoli in cui ti può capitare di non sentir parlare inglese per giorni, tutti vengono da altri posti e tutti si sentivano a casa... finché l'angoscia del post-11 settembre non trasformò quelli come me, visibilmente asiatici, in potenziali nemici».

Il film d'apertura dell'edizione 2012. Si intitola *The Reluctant Fundamentalist* («il fondamentalista riluttante») e si ispira a un famoso romanzo del pakistano Mohsin Hamid. La storia, molto complessa, è tutta incastrata (con lunghi flash-back) in una situazione altamente simbolica: un americano e un pakistano parlano per ore in un bar di Lahore, Pakistan. Il primo è un giornalista, nonché agente della Cia, che sta cercan-

...
Un americano e un pakistano in un bar: il primo è un giornalista, il secondo un insegnante sospettato di...



Una scena dal film «The Reluctant Fundamentalist» della regista indiana Mira Nair

do di salvare un amico connazionale rapito dai fondamentalisti. Il secondo, Changez (è il nome urdu che corrisponde a Gengis: sì, è un'allusione) è il vero protagonista: un giovane che prima del 2001 viveva a New York e lavorava per una potentissima agenzia di rating di Wall Street, e che dopo l'attentato - anche per un paio di disavventure personali, inclusa la love-story con una newyorkese troppo ricca e troppo snob - ha riscoperto le proprie radici, è tornato in Pakistan ed è divenuto insegnante di tecniche rivoluzionarie in una «madrassa», una scuola coranica. Changez è sospettato di essere un reclutatore di terroristi. Ma la morale del film è che non bisogna credere alle apparenze: né lui, né l'uomo della Cia sono semplici pedine del Grande Gioco, ma sono prima di tutto uomini. Deboli, divisi, contraddittori.

Il messaggio sarebbe anche bello e condivisibile. Ma è incredibile l'accumulo di luoghi comuni e di sfondoni drammaturgici con il quale Mira Nair, e prima di lei lo sceneggiatore William Wheeler, ci ammanniscono una storia, alla fin fine, molto «cerchiobottista»: Changez è chiaramente un uomo diviso fra due mondi - come la regista, indiana trasferita negli Usa e figlia di un intellettuale nato proprio a Lahore, oggi Pakistan ma un tempo metropoli della «grande India» britannica -, ma nel film questo dramma si risolve nel suo essere, al tempo stesso, un istigatore di studenti anti-occidentali e un nostalgico del «sogno americano». In più, certi passaggi della trama sono risibili: quando Changez sostiene - con altri neo-laureati americani - la prova per essere assunto dalla prestigiosissima agenzia di rating, il boss gli chiede di valutare la potenzialità economica di un'ipotetica società... specializzata nel teletrasporto degli esseri umani, in stile Star Trek! I casi sono due: o la finanza internazionale è in mano a gente simile, e allora si capisce perché l'economia è andata a donne di facili costumi, o il film ci sta prendendo in giro. Viene da sperare nella seconda (fosse vera la prima, aiuto!).



Uno striscione esposto durante la protesta a Venezia di circa un centinaio di lavoratori di Cinecittà

Neve a Venezia: la protesta dei lavoratori di Cinecittà

Circa 100 persone sono arrivate al Lido con i musicisti del centro sociale romano Spartaco e gli «occupanti» del Valle

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

NEVE SULLA MOSTRA DI VENEZIA. IMPROVVISAMENTE SCENDE IL «GELO» DAVANTI AL PALAZZO DEL CINEMA. È la neve dei lavoratori in lotta di Cinecittà, diventata ormai il simbolo della loro protesta che ha portato all'occupazione degli studi dallo scorso quattro luglio. Ieri, infatti, giorno di red carpet e star per l'inaugurazione del festival, un centinaio di lavoratori di Cinecittà sono arrivati al Lido «accompagnati» dai musicisti del centro sociale romano Spartaco, dagli «occupanti» del Teatro Valle e, soprattutto, da una moltitudine di poliziotti che, nel corso del pomeriggio, hanno fermato la loro pacifica manifestazione davanti al «cratere», quest'anno ricoperto di prato all'inglese. In terra un tappeto rosso «alternativo» a quello ufficiale che in serata ha dato l'avvio alle danze. Gemello di quello che in mattinata a Roma, davanti agli studi di via Tuscolana, ha ospitato la passerella dei lavoratori rimasti «a casa». Tanto per ribadire che le «vere star» sono quelle

che il cinema lo fanno. E cioè le centinaia di maestranze che si stanno battendo per salvare Cinecittà da quel piano industriale voluto da Abete destinato a smantellare gli storici studi, per realizzare al loro posto alberghi e centri benessere.

«Ma quale presidente, ma quale imprenditore, Luigi Abete speculatore» recitano gli striscioni dei manifestanti, mentre la «macchina della neve» - la stessa usata a Roma durante le proteste - spara fiocchi sul palazzo del cinema. «La neve d'estate è inusuale come è inusuale quello che sta accadendo a Cinecittà», dice Massimo Corridori della Rsu. «La battaglia che stiamo facendo - prosegue - non è solo per la tutela del nostro posto di lavoro ma per il patrimonio culturale che rappresenta Cinecittà. Un patrimonio che appartiene all'intero Paese, che ha radici nel passato ma che guarda al futuro». Una battaglia per tutti, dunque, ma che in pochi, pochissimi stanno sostenendo nel mondo della cultura e dello spettacolo. Sarebbe un bel segnale se la Mostra del cinema di Venezia che di cinema vive, se ne accorgesse.

Demme & Avitabile Che incontro miracoloso

Il doc L'arma del regista è la verità. E va dritta al cuore
Un puzzle che fa della musica «una guida per unire le persone»

G.A.G.
INVIATA A VENEZIA

LA MUSICA CHE VARCA I CONFINI, CHE UNISCE CULTURE E POPOLAZIONI, CHE DÀ LIBERTÀ E DIGNITÀ AGLI OPRESSI, CHENEL SUO FARSÌ ARTE DIVENTA GESTO POLITICO. La retorica è dietro all'angolo quando ci si incammina su certe strade. Ma quando ad accompagnarci in un simile viaggio sono due artisti dalla sensibilità geniale ecco che avviene il miracolo. S'intitola *Enzo Avitabile, music live* il primo vero col-

po al cuore di questa Mostra. Lo straordinario incontro tra il regista premio Oscar Jonathan Demme e il più internazionale dei nostri artisti di world music, il napoletano Enzo Avitabile. Un incontro miracoloso, appunto, che cade proprio nel giorno in cui Mira Nair, col suo *Il fondamentalista riluttante*, ha dimostrato come si possa essere retorici e superficiali, nell'affrontare il tema degli integralismi.

L'«arma» di Demme e di Avitabile, invece, è la verità. Quella che entrambi mettono nel loro lavoro.

Quella che infatti ha portato l'autore de *Il silenzio degli innocenti* ad entrare personalmente nel mondo di Avitabile, la cui musica lo aveva folgorato da tempo. Da quando sei anni fa - suo è il racconto - attraversando il George Washington Bridge, a New York sintonizzò la sua autoradio su un programma musicale. Da lì il desiderio di conoscerlo personalmente. E poi l'incontro grazie al direttore del Napoli film festival, Davide Azzolini.

Così è cominciato il viaggio. Un puzzle che, tessera per tessera, svela vita ed arte di un musicista che, per dirla con Jonathan Demme fa della musica «una protesta contro i confini, una guida per unire le persone». Eccolo infatti catturato nelle straordinarie performance con musicisti come Bruno Canino, la palestinese Amal Murkus, l'armeno Djivan Gasparyan, il cubano Eliades Ochoa, il sardo Luigi Lai, l'indiano Trilok Gurtu, lo spagnolo Gerardo Nunez, il pakistano Ashraf Sharif. Ecco il requiem per i ragazzi senegalesi trucidati nella strage di Castel Volturno, il brano in omaggio al pacifista Vittorio Arrigoni, ucciso nella stri-

scia di Gaza («un uomo che si è battuto per la pace. Un omaggio che restituisco in piena coscienza, un gesto politico perché nessuno è qualunquista», dice Avitabile). O ancora *Tutt'egual-song'-e-creature* per ricordare i bambini soldato o quelli morti sotto le bombe a Baghdad. Sonorità che affondano le loro radici nella tradizione popolare, nella classica (Pergolesi in testa) e che attraverso il dialetto diventano suoni universali. Liberando il «napoletano» dalla retorica dei luoghi comuni. Così come fa il film che ci dice anche di una Napoli altra. Lontana dalle cartoline col Vesuvio fumante. Ma piuttosto di una Napoli «patria dei fuori di vista», quella dove Enzo bambino è nato ed ha imparato a suonare il sassofono, in uno scantinato nel quartiere periferico di Marinella. Dove «non c'è solo il cemento, non ci sono solo le vele di Scampia», ricorda lo stesso musicista, «ma c'è una storia antica ed un messaggio di speranza». E dove il film si conclude con un assolo struggente di sax che Enzo suona tirandosi dietro tutti gli abitanti del quartiere, amici di ieri e di oggi.